

È LA FORZA COMICA A DISTRUGGERE OGNI IDEOLOGISMO

◆ *Giovanni Marinetti*

Maledetto Hegel, la colpa è sua, e non c'è niente da ridere. Soprattutto se si parla di comicità, di mestieranti del buon umore, di artisti della risata o, in alcuni casi, di presunti tali. Quando nasce la televisione in Italia, nel 1954, ci mette poco la visione hegeliana a farsi strada: da una parte c'è l'arte, dall'altra l'evasione. E se l'arte è creatività, coscienza critica, qualità e conoscenza; l'evasione invece è mistificazione, dequalificazione. Robetta, insomma, scarti per il popolino. Come ricorda Costanzo, «questa divisione sdegnosa fra arte ed evasione ha portato in Italia a molti equivoci, di cui il più clamoroso quello su Totò, considerato per tutto il tempo della sua vita come un comico di quart'ordine e poi esaltato come un genio della comicità dopo la morte».

Ah, Totò. Un giorno il regista Nanni Loy cercò di affidargli un ruolo per un suo film. L'incontro tra due mondi, quello nazional-popolare del principe de Curti che sbatte con lo schematico pedagogico di sinistra di Nanni Loy, è una gag comica involontaria. Così il dialogo tra i due è la migliore metafora per rappresentare la vicenda del rapporto tra il cinema popolare e il filtro ideologico negli anni del secondo dopoguerra. Nanni Loy, infatti, si mise a descrivere al grande attore il personaggio che avrebbe dovuto interpretare col suo linguaggio, il sinistrese in voga in quegli anni: «È un uomo che vive in maniera conflittuale le contraddizioni del suo tempo, che cerca di prendere coscienza della propria condizione...». «Sì, ma come è vestito?», lo interruppe Totò. Loy riprese subito dopo la sua analisi del personaggio: «È inserito nel quadro complessivo della lotta di classe in maniera contraddittoria, talvolta apparentemente incoerente...». «Ma tiene fame o non tiene fame?», tagliò corto ancora una volta Totò. Ah, Totò... Eppure, nonostante la selezione ideologica, e nonostante i comici tristi che ancora ci lasciamo nei palinsesti televisivi e nei film nostrani, ossia i vari Nanni Moretti, le comparse dandiniane, l'educatino Fazio, sono tanti gli esempi italiani di comicità fuori dagli schemi.

Premiati dal pubblico, ampiamente, e non solo con ascolti larghi. Basta sfogliare il *Dizionario dei comici e del cabaret*, di Giangilberto Monti, (Garzanti, pp 620, euro 25,50), la prima enciclopedia con più di 530 schede di co-

mici del cinema, del teatro, della tv, con mille curiosità e indiscrezioni. Basta sfogliarlo, quindi, e leggere di Vianello e Tognazzi, protagonisti di *Un, due, tre*, programma in cui viene inaugurato lo sketch in tv. «Nel 1959 una delle loro tante parodie - lo scivolone del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi durante una serata lirica in onore del collega francese Charles De Gaulle, quando il nostro rappresentante mancò la sedia e cadde pesantemente a terra nel palco d'onore - causò la censura dei solerti funzionari Rai e la chiusura del programma». L'episodio lo racconta Vianello in un'intervista: «Andavamo in di-

retta, non facevamo mai niente di quello che preparavamo nelle prove. Tognazzi era in piedi, doveva sedersi ma la sedia non c'era, Cadde. E io: ma chi ti credi di essere??? Finita la trasmissione andammo in camerino e c'era già la raccomandata di licenziamento». Furono richiamati dopo due o tre anni: «Quando i dirigenti ci convocarono di nuovo ci chiesero se avevamo qualche scenetta pronta. Io dissi che ne avevamo una sul Papa. Ci hanno rimandato subito a casa».

Provocare, e fare ridere soprattutto, senza timore, andare oltre gli schemi, non avere imposizioni partitiche o missioni da intellettuali organici. Poi c'è un altro programma da ricordare, *Quelli della domenica*, in pieno '68, firmato Marchesi, Terzoli, Vaime e Costanzo, con quel personaggio inventato da Paolo Villaggio, il Professor Kranz, sadico e con accento tedesco, altra sfida alla doppia censura del tempo, quella dei colti di sinistra e quella dei dirigenti Rai. Secondo uno dei più grandi autori tv e teatrali, che i comici italiani li ha conosciuti quasi tutti, Enrico Vaime, il migliore rimane Walter Chiari. «Esuberante, spavaldo, irrequieto, con la sua simpatia contagiosa, l'individualismo sfrenato e il ribellismo naturale - scrive Monti - Chiari è il talento più rivoluzionario del nostro teatro di rivista e insieme il simbolo dell'Italia del dopoguerra, animata dalla voglia di ricostruzione e di nuove libertà. Uno degli attori più amati dagli italiani, aveva una tale padronanza dei tempi comici che poteva allungarli a dismisura, senza preoccuparsi di annoiare, teatro o televisione che fosse, e quello sketch era da record in tutti i sensi».

La grande maschera della comicità italiana rimane invece Alberto Sordi, icona della commedia all'italiana: «Innumerevoli i caratteri che Sordi scandì sul grande schermo

accompagnando i passaggi storici del bel-paese e sottolineandone i lati grotteschi, satirici, amari e anche drammatici, in una sorta di continua evoluzione di un unico soggetto: l'italiano medio disposto a sacrificare qualunque etica per raggiungere i propri scopi». Mai candidato all'Oscar, a differenza di quel Benigni (che l'Oscar l'ha vinto), in tempi lontanissimi imboccato da Berlinguer tenuto in braccio sul palco, sembra ora redimersi sulla via di Dante e del mistero della fede... potere della poesia!

Gli anni del riflusso e dell'edonismo, gli anni '80, sono quelli della comicità semplice di *Drive-in*, cotta e mangiata come i fast-food che fanno da sfondo in scenografia, ma anche quelli della seconda serata inventati dal genio della banda Arbore. Quando arriva la Seconda Repubblica l'abbraccio (armato) della comicità alla politica è al limite del ridicolo: il comico diventa militante e l'autoironia è rara e malvista. È una comicità paranoica, ride istericamente, impotente dinnanzi a un paese che cambia, e l'unico ad emergere è Fiorello, erede naturale di Walter Chiari, figlio della tradizione siciliana di Franco e Ciccio, capace addirittura di ridare vita ad un genere, il varietà classico, scomparso dalla tv italiana. «Fiorello - scrive sempre Monti - è uno dei pochi showman moderni della scena italiana. Non è un comico in senso stretto, la sua è satira di costume senza implicazioni ideologiche, un ingigantimento del gossip e delle abitudini di personaggi noti, politici, cantanti o personaggi da copertina, a cui rifà il verso». Uno dei pochi eredi di una tradizione comica che, verrebbe da dire nonostante gli italiani, è riuscita a non rimanere invischiata nelle pastoie dell'ideologismo.

Una tradizione che unisce
Walter Chiari e Fiorello
passando per Totò
è riuscita a salvare l'Italia
dagli schematismi filosofici
di un mondo troppo triste

HEGEL
L'EVASIONE NON È
ARTE: LA TELEVISIONE
ITALIANA È NATA
SOTTO L'IMPRONTA
DEL FILOSOFO TEDESCO



Antonio de Curtis, in arte Totò, per tutta la vita la sua opera è stata considerata di serie b



Fiorello, l'ultimo erede della tradizione anti-ideologica



Walter Chiari, individualismo e ribellismo naturale

